

POLITICA_SOCIETÀ



Cassazione Senza la penetrazione lo stupro non è meno grave. No alle attenuanti

La violenza sessuale non portata a compimento con la penetrazione non è, di per sé, meno grave di uno stupro completo: pertanto chi commette una violenza "a metà" non merita automaticamente la concessione dell'attenuante della minore gravità del fatto in quanto ci sono «comportamenti lesivi diversi dalla penetrazione che per la loro

reiterazione, per le circostanze o per il contesto ambientale possono provocare nella vittima un danno anche maggiore». A stabilirlo è la Cassazione. Sulla scia di questo principio, la Suprema Corte ha confermato la condanna a due anni, quattro mesi e 20 giorni di reclusione nei confronti di Antonello M. (27 anni) per aver palpeggiato per un'ora insieme a un

complice minore, alla fermata degli autobus della stazione ferroviaria di Nuoro, una ragazza minacciandola di non restituirle il telefonino che le aveva sottratto. Solo l'arrivo di un altro uomo, che rifiutò di partecipare agli abusi, mise fine alla violenza. Senza successo, a Piazza Cavour, il violentatore ha protestato perché la Corte di Appello di Cagliari,

confermando il verdetto emesso con rito abbreviato dal gup di Nuoro, non gli aveva accordato lo sconto di pena previsto per le ipotesi di minore gravità della violenza. I supremi giudici hanno dichiarato «inammissibile» il reclamo in quanto «ammettere una equiparazione tra la nuova violenza sessuale attenuata ed i vecchi atti di libidine, comporterebbe punizioni

lievi per comportamenti obiettivamente gravi in contrasto con l'inasprimento voluto dal legislatore». Per questo motivo, proseguono gli "ermellini", si è imposta una interpretazione giurisprudenziale che prescinde dalla penetrazione» avendo molto riguardo per le conseguenze future del reato, «soprattutto dal punto di vista psichico» della vittima.

Non solo a S. Patrigniano o ad Amelia, casi di privazione della libertà, di diritti negati e omertà. Parlano un educatore e uno scrittore che ha spedito il suo romanzo ai pm di Terni

Quelle brutte comunità che sembrano prigioni

di **Cecchino Antonini**

Quando Marco Salvia scrisse «Mara come me», accadeva quattro anni fa, non pensava certo che sarebbe finito sul tavolo dei magistrati ternani che conducono l'inchiesta su don Gelmini. D'accordo col suo editore, Stampa Alternativa, lo scrittore napoletano di 44 anni, ha deciso di inviare agli inquirenti il romanzo che figurebbe ora negli atti dell'inchiesta. Dice l'autore che potrebbe essere «uno strumento utile per

Marco Salvia, autore di «Mara come me», quattro anni fa aveva raccontato una storia ambientata proprio in una delle strutture dirette dal sacerdote ora indagato: «Vent'anni dopo l'omicidio Maranzano, certi posti sono ancora off limit per la legge»

farsi un'idea su certe dinamiche». Perché la storia di Fausto e Mara, i giovani tossici protagonisti del thriller psicologico, è ambientata proprio in una comunità di recupero per tossicodipendenti. Proprio nella comunità Incontro di cui Salvia è stato ospite per 28 giorni all'inizio degli anni '80. «Indipendentemente da quello che don Gelmini può aver fatto - dice a *Liberazione* - queste strutture si reggono su presupposti allucinati e su un meccanismo potente di lavaggio del cervello. Basta vedere le reazioni dei ragazzi ora, all'interno della comunità: c'è un clima omertoso, c'è paura». Sarà la magistratura a chiarire i fatti per i quali il noto sacerdote è indagato. Ma quello che è venuto alla luce con la vicenda è il nodo tutto politico delle comunità terapeutiche. Un arcipelago estremamente vario e complesso con cui una parte cospicua di una generazione ha dovuto fare i conti ma di cui, almeno per una parte di quel mondo, non sappiamo quasi nulla se non i dati ufficiali o le rivelazioni clamorose di chi è fuggito. Così la fiction,

come fa Carlotto per denunciare la globalizzazione delle mafie, è servita anche a Salvia per raccontare quelle che definisce «torture» indotte da un malinteso «un processo di espiazione». «Tu hai fatto qualcosa che è contrario a una legge morale, religiosa e lo devi espriamere attraverso il dolore». E poi le botte, e le 10-12 ore di duro lavoro nei campi. L'omertà nasce dalla assenza di «condizioni di protezione, di garanzia per poter dire le cose come stanno».

«Vent'anni dopo l'omicidio Maranzano (un palermitano di 36 anni, trovato morto vicino Napoli, era il novembre dell'89, ma ucciso nella porcilaia della comunità di S. Patrigniano e poi trasportato in Campania. Nel processo, per favoreggiamento, fu coinvolto anche il fondatore della comunità, Vincenzo Mucciolli) certi posti sono ancora territori in cui la legge non entra, il Sert non entra. E' una situazione non paragonabile a nessun altro luogo europeo. Sono poteri forti - dice ancora Salvia - che si radicano in una Italia di bigotti, perché i quarantenni non hanno il coraggio di ripensare ai loro errori di ventenni. Così si accredita un'idea terapeutica che non ha alcuna logica scientifica che mette persone deboli di fronte a personaggi carismatici. Sono posti che non aiutano le persone. Quando vivi in una realtà separata, una volta fuori ti ritrovi nelle condizioni di partenza: ho visto tanti morire di "overdose da comunità". Continuo a ricevere telefonate di gente che vuole parlare. E' una battaglia donchisciottesca - hai visto le reazioni politiche? - ma certi lager sarebbero da chiudere».

«Per la prima volta stanno emergendo con forza differenze finora velate», spiega a *Liberazione*, Riccardo De Facci, responsabile nazionale del Cnca, il coordinamento delle comunità di accoglienza. De Facci, milanese cinquantenne, educatore da vent'anni, ricorda che, già ai tempi

dell'emergenza eroina, negli anni '70, vennero alla luce due grandi impostazioni profondamente diverse. C'è un'area (in cui si possono iscriverne don Gelmini e Mucciolli) «che ammette qualsiasi tipo di intervento, dove in nome della salvezza si perde qualsiasi tipo di cittadinanza, dove sia possibile incorrere nel Tso, il trattamento sanitario obbligatorio». Dall'altra parte ci sono altre esperienze, molte aderiscono al Cnca, dove si pensa che «in qualsiasi momento della storia di una persona, si

E' un arcipelago complesso in cui si confrontano due concezioni opposte. De Facci (Cnca): «Perché queste strutture sono così affascinanti per la destra? Perché sono profondamente fasciste se teorizzano che, per per curare, si possa perfino negare la libertà»

debba salvaguardare il diritto di cittadinanza. Anche di fronte al rischio di fuga, l'aiuto non può togliere all'altro il diritto alla libertà. Per questo si pensa che non esista solo il modello della comunità ma anche i servizi a bassa soglia, le unità di strada». Non è solo lo scontro tra chi predica la tolleranza zero e chi la riduzione del danno, «è la cancellazione della cittadinanza ma nessuno può scrivere a priori la storia dell'altro. Perché queste strutture sono così affascinanti per la destra? Perché sono strutture profondamente fasciste quando teorizzano che, per per aiutare qualcuno, si possa perfino privarlo della libertà. E' lo stesso criterio che ha ispirato la Fini-Giovanardi. E' infatti, dov' erano Giovanardi e Gasparri la sera dell'approvazione della legge?». Risposta: era ad Amelia (Terni) intorno a un falò con don Gelmini, a festeggiare il fatto «che per aiutare si possa prima punire pesantemente per obbligare un cambiamento». Al di là, dunque, di episodi oggetto di attenzioni giudiziarie quando si parla di certe comunità

terapeutiche, cui si rivolgono 20mila persone l'anno, si parla di privazione dei diritti, anche quelli del lavoro, sacrificati in nome di concezioni che trattano le sostanze come il demone e sistematizzano come strumenti terapeutici il pentimento, il dolore - anche attraverso il lavoro - come unica possibilità di espiazione. Logiche presenti pure in esperienze «meno visibili politicamente» di Incontro e S. Patrigniano. E' il caso di quella comunità che spedisce i ragazzi, in località amene o di fronte a chiese e ospedali, a chiedere una firma contro la droga e poi un'offerta in denaro. Tutto ciò in nome di una logica di risarcimento della società. Non sono mancati casi di sfruttamento del lavoro, forme di lavaggio del cervello sulla scia di pseudo chiese americane, di centri che erano più interessati a spillare soldi a famiglie disposte a tutto, di comunità che promettevano non solo la guarigione ma addirittura di trasformare i tossici in manager. «Una comunità comportamentista - dice De Facci - costringeva chi sbagliava a girare con le orecchie



DON PIERINO GELMINI NELLA COMUNITÀ MARINELLI/INFOPHOTO

d'asino, un'altra a suonare la campanella per convocare un'assemblea di fronte alla quale pronunciare l'autocritica. Ma l'Italia è il posto dove puoi utilizzare la cristoterapia (il metodo di don Gelmini), o se dichiarati di esserti fatto iniettare il virus Hiv per stare più vicino ai ragazzi (sempre lui), nessuno si mette a ridere. Troppo spesso fede, pentimento, ideologia vengono spacciati per percorsi terapeutici. Bisogna recuperare, invece, un dimensione seria, laica, di confronto tra percorsi differenti ma di vera attenzione ai bisogni delle persone».

E' ormai impossibile avere un confronto non ideologico quando si parla dell'esperienza della Comunità Incontro

Don Pierino "il santo" le tossicodipendenze e la Cristoterapia

di **Francesco Piobbichi***

Spaventa vivere in un paese dove per tanti anni si è riconosciuto un alto valore alla Cristoterapia, senza che si sviluppasse per contropeso una consistente mobilitazione che ne denunciassero i metodi.

Mi sono chiesto spesso perché questo sia avvenuto, e penso che sia dovuto al fatto che chi utilizza le sostanze stupefacenti, soprattutto chi utilizza l'eroina è stato soggetto ad un processo di stigmatizzazione sociale senza precedenti, un processo talmente potente da giustificare socialmente l'inserimento in zone franche nel mentre agiva la riforma Basaglia del 1978 che andava nel senso opposto. Sostengo da tempo che una delle prime figure che anticipano la figura generalizzata del precariato sia da ricercarsi nei giovani tossicodipendenti che sul finire degli anni '70 iniziano a entrare nelle comunità chiuse, dove prima, con il concetto del lavoro come terapia, lavorano in nero per qualche anno, e poi quando escono da esse accettano qualsiasi mansione sottopagata.

Una percentuale di tossicodipendenti, grazie a questi metodi è comunque uscita dalla dipendenza, e la destra su questo ha costruito un patrimonio simbolico da rivendicare come percorso generalizzato. Ci si è scordati però di tanti altri, moltissimi ragazzi e ragazze, che nelle strutture come quella di Don Gelmini ci sono passati senza però riuscire a smettere o per ricominciare non appena usciti. Se la Cristoterapia (che secondo me è una bestemmia) ha funzionato davvero in termini di efficacia non si saprà mai, perché nessuno ha mai osato valutare l'esito di questi interventi negli anni, né i vari Ministri alla Sanità che si sono susseguiti nel tempo, né la Regione Umbria dove la struttura è collocata. Comunque vada è ormai impossibile avere un confronto non ideologico quando si parla dell'esperienza della Comunità Incontro. Perché don Gelmini non è più un uomo, ma un santo. Gli attestati di solidarietà fatti da esponenti di An e Udc dopo la fuga di notizie sulle accuse di molestie sessuali, ci portano infatti su di un altro livello, non in quello della realtà sociale in cui viviamo ma in quello del simbolico. Don Gelmini - così dicono le dichiarazioni - si presta a portare la croce in questa vicenda, tradito come Cristo è stato tradito da Giuda. Da questo punto di vista anche le esternazioni sulla congiura ebraica, o massonica, sono più significative di ogni altra cosa, sono il messaggio

definitivo che chiude il cerchio della sua parabola verso la trascendenza. Un processo in atto questo, che spiega anche l'intervento stizzito di alcuni esponenti delle gerarchie vaticane che lo invitano a fare un passo indietro e a dimettersi dal suo ruolo. In una società a corteo di diavoli la droga (al singolare) ha sostituito il

In una società a corteo di diavoli la droga (al singolare) ha sostituito il maligno degnamente, e Don Gelmini è stato la figura che più di altre ha impersonificato questa lotta

maligno degnamente, e Don Gelmini è stato la figura che più di altre ha impersonificato questa lotta sul punto di vista etico coniugandola con le teorie della zero tolleranza che spostavano l'intervento dal versante sociale a quello penale. La droga nelle sue retoriche sembra vivere di vita propria, non sono gli umani che scelgono di usarla, ma è lei che entra dentro il corpo come il mostro di Alien. Non è una caso che la Cannabis venga vista dal Don come una delle peggiori, perché essa è considerata la più ingannevole. E' lo spinello, come la mela di Adamo ed Eva, che apre le porte alla sofferenza, si comincia con lo spinello e poi il resto. In fin dei conti la Cristoterapia di Don Gelmini non è distante dall'esorcismo, è il corpo che nei dolori dell'astinenza espelle il male (altro che metadone a scalare) è con il sudore e con la preghiera che si ritrova la luce. Non c'è mediazione con il soggetto nella cura, perché la lotta è tra il bene e il male. Le trasformazioni sociali che viviamo portano in grembo, lo stigma e nuovi capri espiatori, il moderno e l'arcaico, e questi fenomeni che ci accompagnano non sono dietro di noi ma sono parte della modernità regressiva. Si spiega così la torsione in senso autoritario che è avvenuta in questi anni, a partire dai pronunciamenti normativi come la legge Fini Giovanardi sulle droghe. E' sul livello politico e sociale che contrastiamo il pensiero di Don Gelmini da sempre, il compito di valutare la fondatezza delle accuse a lui rivolte e di fare chiarezza sulla vicenda spetta invece alla magistratura.

*politiche sociali/Pr

Continua la polemica, Don Mazzi a Melluzzi: «Non ho accusato»

Don Gelmini, lascia l'avvocato difensore

Gli amici politici di don Pierino continuano a strepitare contro immaginari complotti anticlericali ai danni del sacerdote fondatore della comunità "Incontro" ora indagato per le accuse di abusi sessuali mosseggiati da alcuni ospiti del centro di recupero di Amelia. Ultimo in ordine di tempo, il deputato umbro dell'Udc Maurizio Ronconi ha rilanciato il fantasma di «una saldatura di ambienti radical-chic» con «la sinistra ampiamente intesa». Per contro il penalista che il sacerdote aveva scelto come difensore, l'avvocato Franco Coppi, ha rinunciato alla difesa a quanto pare proprio perché non condivide le scomposte reazioni di don Gelmini all'indagine dei magistrati. Don Pierino ormai parla solo attraverso il suo portavoce Alessandro Melluzzi che tuttavia non risparmia parole di fuoco, ieri rivolte in particolare contro un altro prete, Antonio Mazzi, fondatore della comunità Exodus. Lo accusa di aver rivelato alla stampa la testimonianza già resa ai magistrati. Si tratta della corrispondenza con un ragazzo tossicodipendente che, avendo trascorso anni fa un ricovero di sei mesi nel centro di don Gelmini, gli aveva raccontato vicende allarmanti di violenza. Riferita con grande rilievo dal *Corriere della sera*, la notizia che Mazzi poteva annoverarsi tra gli accusatori di Gelmini ha mandato su tutte le furie Melluzzi: «Gli consiglio - ha detto - una visita al santuario di Santa Maria delle Grazie di Rimini dove è conservata una reliquia di un francescano ucciso perché non volle rivelare una confidenza che gli era stata fatta in confessione». «Non ho accusato né mi sento di accusare nessuno - ha replicato don Mazzi -, ho solo confermato una mia lettera ad un ragazzo disperato». E sul settimanale *Gente* il sacerdote aggiunge: «Mi trovo mio malgrado coinvolto nel polverone



I vertici vaticani raccomandano bocche ancor più cucite per tener fuori la Santa sede da questa faccenda

sollevato sul caso di don Gelmini. Sulla sua opera credo si possa dire gran bene, sul fatto specifico ho scelto il silenzio. Altri hanno il compito di giudicare». Mazzi non manca tuttavia di sottolineare che i metodi di recupero dalla tossicodipendenza applicati nella sua Exodus sono molto lontani dal modello praticato da Gelmini. Negli ambienti ecclesiastici preferirebbero che non si facesse tanto rumore sulla vicenda e si preoccupano di tenere le gerarchie al riparo dagli inevitabili schizzi della polemica. Anche per questo hanno suscitato un certo fastidio le reazioni smisurate di don Pierino non appena si è diffusa la notizia dell'inchiesta in corso presso la Procura di Terni: quel suo paragonarsi a Cristo in croce, quell'attacco alle lobby ebraiche poi ritrattato e rimpianto maldestramente con accuse ai massoni; l'aver evocato anche la brutta storia della pedofilia nelle parrocchie e

Caso Mele
La ragazza: «La coca era tanta, troppa»

«La cocaina era lì e basta, era tanta, era troppa». Lo sostiene, in una intervista al settimanale «Oggi», in edicola, F.Z., 29 anni, la ragazza protagonista della notte a base di sesso e cocaina all'hotel Flora in via Veneto che ha messo nei guai il deputato Cosimo Mele. Senza entrare nei risvolti giudiziari della vicenda, che vede l'onorevole indagato per omissione di soccorso e cessione di sostanze stupefacenti («la cocaina era lì e basta, era tanta, era troppa»), F. conferma di essersi sentita male e di essere stata «lasciata lì, nuda, sdraiata sulla moquette, potevo morire». E racconta, sempre al settimanale «Oggi» che «ovunque vai, trovi piste di cocaina, ma quel venerdì notte è stato un incubo».

INSERZIONE PUBBLICITARIA

Sinistra

[SX]

www.sxnet.it